

'Ndrangheta faida Locri: nessun atto a Messina

La Procura distrettuale di Reggio Calabria ha reso noto di non aver proceduto alla trasmissione di atti ad altra Procura della Repubblica nell'ambito del procedimento penale sulla guerra di mafia a Locri. Lo ha precisato, ieri mattina, il procuratore aggiunto, Salvo Boemi, in relazione a notizie apprese lunedì circa la posizione di alcuni magistrati che figurerebbero nell'inchiesta dei carabinieri di Reggio Calabria sulla faida tra le cosche di Locri dei Cordi e dei Cataldo, che nei giorni scorsi ha portato all'emissione di 34 provvedimenti restrittivi, 19 dei quali eseguiti. Nell'indagine, peraltro, ci sarebbero decine di altre persone indagate anche per associazione per delinquere di stampo mafioso. L'indagine della Dda di Reggio Calabria arriva nella zona di contiguità tra la 'ndrangheta e l'area politico-istituzionale e sul registro degli indagati, infatti, figurerebbero anche nomi di amministratori locali e di uomini politici, accusati di voto di scambio con mafiosi e di averli ricompensati con interventi con magistrati impegnati in processi di 'ndrangheta. «È il frutto di una azione che mira a delegittimarmi e, quindi, a togliermi di mezzo»: è il commento che il Procuratore della Repubblica del tribunale di Locri, Rocco Lombardo, ha fatto all'Ansa in merito a notizie di stampa che, appunto, lo indicherebbero come coinvolto nelle indagini sull'attività di due cosche (quelle dei Cordi e dei Cataldo) che si contendono il predominio nella Locride. Lombardo ha anche fatto riferimento a voci (una «fonte confidenziale», ha precisato) secondo le quali, quindici giorni fa, a Siderno, si sarebbe svolta una riunione, alla presenza di tre magistrati e di un consigliere regionale, durante la quale sarebbe stata messa a punto una strategia che avrebbe come obiettivo quello di indurlo a lasciare l'incarico di procuratore. Lombardo ha respinto ogni accusa, ricordando al lavoro svolto a capo della Procura di Locri.

Nell'operazione arrestati anche alcuni imprenditori insospettabili, erano la rete di copertura del capo mafia

Manette al prete che confessava il boss

Celebrava la messa nel covo di Aglieri

Don Frittitta rivelò ai giudici di aver preso parte ad una serie di funzioni religiose nel rifugio di «'u signurinu». «Devo portare la fede», disse. Dura presa di posizione del vescovo di Palermo «Il Vangelo è inconciliabile con la mafia»

PALERMO. Era il «consigliere spirituale» di Pietro Aglieri, «o signurinu», boss di Santa Maria del Gesù. Del boss ascoltava i «tormenti» religiosi e per il boss diceva messa. Padre Mario Frittitta, carmelitano della chiesa di Santa Teresa nel quartiere della Kalsa, cuore di Palermo, è stato arrestato ieri con l'accusa di favoreggiamento. Avrebbe celebrato, dicono gli investigatori della squadra mobile, le nozze di un uomo di punta della cosca Aglieri, Giovanni Garofalo, detto «coda di paglia», quando era latitante. Dopo l'arresto del frate gli inquirenti indagano anche su altri due religiosi palermitani, sulla cui identità vige il più stretto riserbo.

Mario Frittitta, un prete in bilico tra fede alla chiesa e amicizie pericolose nel mondo di Cosa Nostra. Nel luglio scorso, dopo l'arresto di Aglieri, il religioso si presentò negli uffici della squadra mobile per rispondere alle domande del pm Erminio Amelio. Il carmelitano ammise di aver incontrato il boss impunito delle stragi Falcone e Borsellino durante la sua latitanza «per dargli assistenza spirituale». «Ho accolto», disse, la richiesta che mi era arrivata con uno sconosciuto perché sono convinto che il compito della chiesa sia di redimere e convertire e non mi è consentito negare il conforto della fede».

Fino ad oggi non si era saputo che don Frittitta aveva celebrato la messa per il capomafia di Santa Maria del Gesù nel covo di Bagheria dove Aglieri si nascondeva protetto dai suoi «soldati» Natale Gambino e Peppe La Mattina, sia nel natale del '96 che nella Pasqua di quest'anno. «Le prove raccolte», ha detto in una conferenza stampa il questore di Palermo, Antonio Manganelli, sono state ritenute così gravi da giustificare l'emissione di un provvedimento restrittivo».

Ma il carmelitano avrebbe nascosto agli investigatori uno degli episodi più importanti dei suoi rapporti con il boss Aglieri, il matrimonio all'alba del boss Garofalo. Oltre alle messe officiate nel covo del «signurinu», i magistrati accusano don Frittitta di aver eluso le indagini sui presunti favoreggiatori di Pietro Aglieri, in particolare, il sacerdote avrebbe omesso di descrivere il ruolo di Gioacchino Corso, «Ino», proteggendolo di fatto dalle indagini della polizia. «U parrino se la portò buona», avrebbero commentato successivamente i presunti mafiosi, e le loro considerazioni sarebbero state raccolte dalle microspie piazzate dalla polizia.

La notizia dell'arresto di don Frittitta ha suscitato reazioni contrastanti all'interno del mondo della chiesa. Netto il giudizio dell'arcivescovo di Palermo, monsignor Salvatore De Giorgi: «La Chiesa palermitana che non si stacca di ribadire l'inconciliabilità della mafia con il Vangelo apprende con marezza e sconcerto le motivazioni che hanno portato all'ar-

resto di padre Mario Frittitta, del quale era stato chiesto l'allontanamento da Palermo». L'arcivescovo ha manifestato «fiducia nell'azione della magistratura» auspicando che «un fatto di tal genere non abbia a scalfire la fiducia nei confronti della comunità ecclesiale». «È una notizia che mi sconvolge», questo il commento di padre Antonio Garau, parroco della Zisa, «dobbiamo discutere con il nostro vescovo per capire come comportarci in questi casi e are una scelta unitaria. Questo per evitare che ci siano preti che rimangono isolati e possano pagare di persona».

Una voce discorda è quella di don Paolo Turturo, parroco della chiesa di Santa Lucia, che da anni vive sotto scorta: «Sono vicino a don Frittitta nella preghiera».

L'operazione della polizia palermitana ha portato alla scoperta di una fitta rete di protezione della quale godeva il boss Aglieri. Nelle maglie degli inquirenti sono finiti una intera famiglia di commercianti di aiuto, padre e due figli, e una di imprenditori alberghieri, più un insospettabile prestanome di beni di origine mafiosa per miliardi. L'imprenditore Luigi Corso, 53 anni, ed i figli Gioacchino, «Ino», di trent'anni e Giampaolo, 25 anni, titolari della concessionaria «Palermo Auto» di viale della Regione Siciliana, secondo gli investigatori avrebbero avuto un ruolo di primo piano nel garantire al boss latitante sicurezza e collegamenti.

Sono tutti accusati di associazione mafiosa come Isidoro Profeta, detto «Doruccio», 46 anni, titolare, insieme con il figlio Giuseppe, di 21, di un noto locale notturno. In manette è finito anche Emanuele Chiarretto, 28 anni, accusato di riciclaggio per aver fatto da prestanome ad Aglieri, intestandosi beni di provenienza mafiosa.

Gli investigatori hanno stretto il cerchio attorno a Pietro Aglieri convinti che «Ino» Corso lo andasse a trovare nel covo di Bagheria. Gli 007 della catturandi avevano intuito i collegamenti di Corso, ma non erano riusciti ad individuarlo. Così è scattata una trappola elettronica, alla quale lo stesso Corso, per un lungo periodo di tempo, era riuscito ad opporre efficaci contromisure. Individuato il cellulare di Corso, gli investigatori ne avevano seguito i movimenti attraverso le «cellule» di radio emissioni collocate nel territorio. Corso, però, aveva l'abitudine di staccare il telefonino quando andava a far visita al boss, spiazzando in questo modo gli 007 della polizia.

Ma una telefonata fatta nel giugno scorso ha tradito il giovane imprenditore individuato grazie ad un complesso sistema di «triangolazioni»: una volta individuata l'area di provenienza delle telefonate, arrivare al covo di Aglieri è stato un gioco da ragazzi.



Don Mario Frittitta accompagnato da un poliziotto dopo il suo arresto

Palazzotto/Ansa

Interrogato l'addetto alla sicurezza, dava l'ok agli impianti. «Ma se sono solo un ragioniere»

«Il rogo nell'iperbarica colpa dell'incuria»

Il pm accusa i vertici del Galeazzi

Forse venerdì i funerali delle vittime. La difesa del tecnico Silvano Ubiali: «Si occupa anche di altre 4 cliniche, ha solo la delega all'amministrazione generale». Oggi l'autopsia. Già al lavoro i periti.

MILANO. «Silvano Ubiali non c'entra. Era solo un ragioniere, senza alcuna competenza tecnica. Inoltre il mio cliente, che si occupa pure di altre quattro cliniche, non ha la delega alla sicurezza ma alla amministrazione generale. Il responsabile della sicurezza è Raffaele Bracchi (responsabile della società Clinical Service, cui l'Istituto Ortopedico Galeazzi aveva affidato la manutenzione della camera iperbarica)». Così l'avvocato Massimo Teti, uno dei difensori di Ubiali, ha riassunto la difesa sostenuta dal suo cliente, interrogato ieri per tre ore dal pm Francesco Prete, mentre - in un clima di comprensibile tensione - all'esterno del suo ufficio attendevano molti familiari delle 11 vittime.

Come la pensa il pm Prete? Basta scaricare le responsabilità su un tecnico esterno alla clinica per escludere quelle dei dirigenti del Galeazzi? Secondo il magistrato, la responsabilità esiste, eccome: «La normativa non lascia spazio a dubbi. L'articolo 8 della legge 626/1994 sulla sicurezza degli impianti nei luoghi di lavoro al comma 5 prevede che l'orga-

nizzazione del servizio di prevenzione e protezione all'interno dell'azienda è comunque obbligatorio nei seguenti casi: nelle strutture di ricovero e cura sia pubbliche che private e, qualora il datore di lavoro ricorra a persone o servizi esterni, egli non è per questo liberato dalla propria responsabilità in natura». L'interrogatorio di Ubiali, amministratore delegato del Galeazzi, ieri è stato l'esordio delle serie di faccia tra il pm e i sei indagati accusati di concorso in incendio colposo, omissione colposa di cautele e omicidio colposo. Nella lista ci sono anche il proprietario Antonino Igristi, il primario Giorgio Oriani, lo stesso Bracchi, Ezio Zambrelli, direttore sanitario, e Roberto Beretta, responsabile della manutenzione. Dottor Prete, insomma, a chi spettava il controllo? «Guardate. Il controllo del funzionamento dell'impianto antincendio della camera iperbarica del Galeazzi era un falso problema. L'impianto era inefficiente perché non c'era acqua nel bidone e mancava la pressione necessaria. Però non era guasto, era so-

lo abbandonato per incuria». Intanto Ubiali le ha detto, a quanto pare, che lui non ha responsabilità e che il responsabile della sicurezza degli impianti era Bracchi... «Ubiali dice di non sapere nulla dell'impianto e mi ha spiegato che in azienda è solo un semplice ragioniere... In realtà di fatto lui aveva la delega alla sicurezza. È lui, infatti, che ha firmato l'appalto con la Clinical Service di Raffaele Bracchi. Inoltre sono stati trovati molti documenti, con la firma di Ubiali, che testimoniano i suoi rapporti specifici con l'Usl in materia di prevenzione e sicurezza all'interno della clinica». Morale? «Al massimo può esserci un problema di concorso nel reato con Bracchi».

Insomma, se questa è la logica dell'inchiesta, tutti i dirigenti indagati dovrebbero rispondere di concorso nei reati loro contestati per le stesse ragioni che coinvolgerebbero Ubiali. «Ora ha aggiunto il pm Prete - sarà importante sapere dalle perizie in quanto tempo le vittime sono morte e in che misura il funzionamento corretto dell'impianto antincendio avrebbe potuto salvare

Il caso degli ovociti

Solo multe per i centri del seme in vitro

Nessun reato penale, ma solo sanzioni di natura amministrativa. È a quanto vanno incontro i titolari di una ventina di centri che a Roma si occupano dell'inseminazione artificiale per la vicenda delle presunte sperimentazioni di clonazioni e il commercio di ovociti e gameti. A conclusione dell'inchiesta giudiziaria, il pm circondariale Maria Bice Barbolini, configurando illeciti punibili solo sotto il profilo amministrativo in quanto la materia non è ancora regolata per legge, ha emesso venti avvisi di garanzia per consentire ai responsabili dei centri ritenuti responsabili di violazioni amministrative di sanare la propria posizione attraverso il ricorso all'oblazione e al pagamento di multe. Dagli accertamenti sono emerse solo una serie di incongruenze relative alla violazione dell'articolo 193 del testo unico delle leggi sanitarie (avviamento dei centri di fecondazione assistita senza le necessarie autorizzazioni). Inoltre sono state accertate una serie di carenze igieniche, sanzionabili con multe da due a quattro milioni di lire. A provocare, nel marzo dello scorso anno, l'apertura dell'inchiesta, fu un annuncio pubblicato su un giornale romano con il quale si cercavano «giovani di sesso femminile per donazione di gameti da inserire in un programma di fecondazione in vitro».

Napoli, l'uomo sarebbe accusato di omicidio colposo. Inchiesta anche sui medici del Cardarelli: l'os lanciato troppo tardi

Morta per i funghi velenosi, indagato il marito

I magistrati vogliono verificare se il marito di Antonietta Coscia sia stato avvertito della pericolosità dei funghi.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. I magistrati di Avellino hanno aperto un'inchiesta - l'ipotesi di reato è di omicidio colposo - nei confronti di Giovanni Di Giuseppe, il marito di Antonietta Coscia, la quarantaduenne morta domenica scorsa dopo aver ingerito funghi avvelenati. Gli inquirenti vogliono verificare la successione degli avvenimenti che hanno preceduto l'ingestione del letale «Amanita phalloides» da parte della famiglia Di Giuseppe. Un'altra indagine è stata avviata dalla procura circondariale di Napoli «contro ignoti», per accertare se al Cardarelli hanno preferito puntare su un intervento (l'impianto di cellule di fegato di maiale) invece di sollecitare alla «banca europea» un organo compatibile da trapiantare alla paziente. Oggi ad Altavilla Irpino si svolgeranno i funerali della donna.

Il coinvolgimento nell'inchiesta di Giovanni Di Giuseppe, che ieri mattina ha lasciato il Cardarelli ed

ha fatto ritorno nella sua abitazione di piazza Severino, si è reso necessario anche per consentirgli di nominare un consulente di parte per l'autopsia della moglie, fissata per questa mattina al Policlinico del secondoenne napoletano.

Nei prossimi giorni gli investigatori interrogheranno in qualità di testimoni alcuni contadini di Altavilla. Secondo voci che da una settimana circolano con insistenza nel paesino Irpino, venerdì 24 ottobre, dopo aver raccolto quei maledetti funghi nel bosco di Prata, in provincia di Avellino, Giovanni - che certamente non è un esperto -, ne avrebbe fatto vedere uno ad un agricoltore, il quale lo avrebbe tranquillizzato: «Vai sicuro, sono buoni». L'uomo, non convinto, sulla via del ritorno li avrebbe mostrati a più di una persona. Tutti, però, gli avrebbero detto che non erano funghi da poter cucinare. Addirittura un giovane del posto li avrebbe letteralmente scippati dalle mani dell'uomo e gettati in un secchio dei rifiuti.

A questo punto - sempre secondo le voci raccolte dagli inquirenti, e riportate ieri da un quotidiano locale -, il marito di Antonella, credendo che i suoi conoscenti volessero prenderlo in giro, ha alzato il copricapo del contenitore della nettezza urbana e si è ripreso la busta con dentro tutto quello che aveva raccolto nel bosco ed è corso a casa. La procura ha deciso di indagare proprio per verificare se queste voci corrispondano al vero.

Intanto migliorano le condizioni dei due figli della coppia rimasti intossicati dopo aver mangiato i funghi. Mario, di 19 anni, che presta servizio militare a Mantova (dove è ricoverato), si era sentito male in treno mentre rientrava in caserma. Il fratello Gianluca, di 16, ieri sera ha invece lasciato il Cardarelli. Entrambi, insieme al padre Giovanni, sono stati curati con un farmaco (non ancora in commercio in Italia) fatto arrivare dalla Germania. Il medicinale non è stato possibile somministrarlo ad Antonietta perché

aveva un'epatite fulminante.

L'altro procedimento giudiziario, «conoscitivo», sempre per omicidio colposo, è stato aperto dalla procura circondariale di Napoli. Riguarda gli aspetti relativi al ricovero di Antonietta Coscia nell'ospedale Cardarelli. L'inchiesta sarebbe stata avviata dopo le pesanti accuse lanciate ai medici napoletani dalla ministra della Sanità, Rosy Bindi: «Dovevano sollecitare un fegato nuovo alla rete europea invece di proporre quell'operazione inedita». Al momento non ci sono «camicie bianche» tra gli indagati, puntualmente pm Enrica Parascandolo e Gabriele Luczolare, che sono coordinati dal procuratore aggiunto Michele Morello.

Nel caso in cui l'ipotesi investigativa dei magistrati napoletani trovasse conferma, anche il filone di indagine condotto dai pm avellinesi diverrebbe di competenza della Procura circondariale di Napoli.

Mario Riccio

Ex Sidae Malpica addormentato e derubato in casa

Probabilmente sedati con un narcotico spray, poi derubati. Vittime della brutta avventura, «vissuta sprovvedutamente» precisano i protagonisti, l'ex dirigente del Sidae Riccardo Malpica e la moglie. Il furto, ha raccontato il prefetto, «è avvenuto nella notte tra sabato e domenica scorsi, nella nostra casa, ad Anzio. Non ci siamo accorti di nulla sino al mattino, per questo pensiamo che ci abbiano addormentati. Quando abbiamo aperto gli occhi, ci siamo trovati nel caos».

Partono un po' più da lontano le nostre posizioni e la nostra attenzione ai cambiamenti del Paese: partono dal centro sinistra, dalla solidarietà nazionale, dalla politica del confronto... Succubi, dunque, di noi stessi?

Oggi viviamo la stagione del bipolarismo. E all'interno di questa prospettiva noi siamo stati, con i altri, fra i soci fondatori di una coalizione di centro sinistra che riteniamo in questa fase più in sintonia con i problemi del Paese, più adatta a risolverli, più sensibile alle esistenze di fondo poste da questi anni di crisi ma anche di trasformazioni. Le nostre ragioni di appartenenza al centro sinistra si chiamano il lavoro e lo sviluppo, specie per i giovani, lo Stato sociale; la soluzione del conflitto fra democrazia e poteri della comunicazione; l'ingresso in Europa. Sono impegni nostri, ma anche del Pds, dei laici, dei riformisti, degli ambientalisti che si sono raccolti intorno all'Ulivo.

Insistono sul bipolarismo, come strumento straordinario oggi della politica per tornare a legittimare agli occhi dei cittadini. È la grande lezione di Roberto Ruffilli per

scuotere le comodità di una comunità di una politica intesa come ricorrente vizio di cristallizzarsi all'interno di se stessa e intorno alle supremazie del momento. Il bipolarismo che intendiamo noi è il contrario di questa tentazione: è una molla continua al ricambio più veloce delle classi dirigenti del Paese. Questo ricambio è forte e continuo nell'economia, nella società, e non può essere da meno nella politica per garantire più trasparenza, più efficienza, meno rendite di posizione per tutti.

Ecco, io vorrei che quando si parla dei popolari si tenesse conto di tutto questo. Si spieghi così la nostra collocazione insieme di centro, di moderazione, ma lealmente dentro all'Ulivo. Ci si liberasse da certi apriorismi, da certe letture figlie di un ideologismo davvero vecchio e soprattutto sterile e di comodo. Virtù e vizi dei democristiani, ha scritto Cazzola, e noi la nostra autocritica l'abbiamo compiuta fino in fondo. Ma non ci stiamo neppure a un'interpretazione delle cose per la quale i nostri valori sono interessi, e magari gli interessi di altri sono sempre valori. [Franco Marini]

Marco Brandò

SEGUE DALLA PRIMA